

Introduzione

Per oltre cinquant'anni le aziende hanno detto ai lavoratori che devono ritenersi fortunati di avere un lavoro. Per i prossimi cinquant'anni dovremmo insegnare ai dirigenti che devono ritenersi fortunati se accettiamo di lavorare per loro¹.

SARA NELSON

Sono rimasta ferma alla prima riga di questo libro per diverse settimane. Abbozzavo un incipit, lo cancellavo e ne provavo un altro. Sono andata avanti così, a cancellare e riscrivere, fino a che, poco prima di gettare la spugna, ho capito che stavo evitando di affrontare un problema: perché lasciare il lavoro in un periodo di recessione nel quale – si dice – avere un lavoro è un privilegio? Perché, con tutti i problemi che ci sono, raccontare le storie di coloro che decidono di andarsene? E ancora: perché parlare di chi se ne va, invece che discutere di chi sciopera, organizza mobilitazioni e lotta?

Volevo arrivarci alla fine, ma partiamo da qui.

Perché è vero: il nuovo rifiuto del lavoro è un fenomeno ambivalente e contraddittorio. Non è una soluzione alla deflagrazione delle nostre condizioni di lavoro e di vita, ne è un sintomo. E non è un sintomo come gli altri: è il sintomo di una rottura epocale. È il sintomo della fine dell'epoca in cui regnava la speranza che il lavoro consentisse di realizzare i nostri sogni di emancipazione, mobilità sociale e riconoscimento. In cui si pensava che il lavoro fosse parte di un sistema virtuoso che salva il mondo dalla fame e dalla povertà. Quell'epoca è finita. Il sistema in cui viviamo è rotto e in questo contesto spesso chi abbandona il lavoro non lo fa perché può permetterselo. Lo fa per sopravvivere.

re. Lo fa perché non ce la fa piú, perché è in burnout, per prendersi cura dei propri cari o perché sa benissimo che il vero problema, oggi, non è chi può permettersi di non lavorare, ma chi lavora sempre e nonostante questo non riesce a racimolare i soldi per pagare sia l'affitto che la cena.

Ricordo di aver letto la storia di un operaio della Fiat Mirafiori a Torino che diceva che avrebbe voluto abolire il lavoro perché preferiva rimanere a casa a fare l'amore. Il rifiuto del lavoro negli anni Settanta era anche questo: l'espressione di un immaginario di potenza che si prefiggeva di trasformare la società in maniera radicale. Chi lascia il lavoro oggi, spesso, non sente di poter cambiare il mondo, vuole sopravvivere. Non vuole abolire il lavoro, ne ha la nausea. Il solo pensiero causa conati di vomito, mal di testa, attacchi d'ansia e di panico. Come scrive Anne Helen Petersen nel suo libro *Can't Even: How Millennials Became the Burnout Generation*, «Non riesco neanche a...»: ciascuno termini la frase come vuole.

Perché sono esausta. E perché sono esausta? Perché ho interiorizzato l'idea che dovrei lavorare sempre. Perché tutto e tutti nella mia vita l'hanno rafforzata, esplicitamente e implicitamente, fin da quando ero giovane².

Petersen è una delle autrici che piú prontamente ha denunciato il modo in cui la tendenza a lavorare sempre possa portare a una specie di paralisi: uno stato di stanchezza così pervasivo da togliere le energie per tutto il resto. Petersen continua il suo articolo con una lista delle cose che ha dovuto fare mentre lo scriveva:

Stavo organizzando un trasloco, pianificando un viaggio, ritirando le ricette mediche, portando a spasso il cane, cercando di fare esercizio fisico, preparando la cena, provando a partecipare alle conversazioni di lavoro su Slack, postando foto sui social media e leggendo le notizie³.

L'elenco non finisce qui, ma leggendo Petersen mi sono resa conto che anche io, mentre scrivevo questa introduzione, stavo organizzando un trasloco, riordinando dei documenti per richiedere un visto, chiudendo una vita in Inghilterra e aprendone un'altra in Svizzera, cercando di guarire dal Covid, co-organizzando un festival, correggendo compiti e tesi, entrando e uscendo da videochiamate e tentando di ignorare il telefono perché, a un certo punto, anche io «non riuscivo nemmeno a». I carichi di lavoro sono diventati talmente elevati, e i sacrifici che questi richiedono così severi, che a un certo punto la corda si spezza. Non si tratta di abolire il lavoro per cambiare il mondo, si tratta di cercare un modo per sottrarsi a un sistema che ti divora.

Negli ultimi anni ci sono stati molti abbandoni celebri. Jacinda Ardern, premier della Nuova Zelanda, ha lasciato il suo incarico nel gennaio 2023. «Ovviamente mi sento triste, ma provo anche un senso di sollievo», ha detto, confessando di aver dormito bene per la prima volta dopo molto tempo, in seguito all'annuncio⁴. Poi è stato il turno di Nicola Sturgeon, la premier scozzese che, a metà febbraio 2023, ha dichiarato che era «giunto il momento» di dimettersi. «Sono un essere umano oltre che una politica», ha detto, prima di aggiungere che si può ricoprire l'incarico di Prima ministra solo dando assolutamente tutta te stessa. «Ma questo può essere fatto, da chiunque, solo per un periodo di tempo limitato»⁵. Per non parlare di Susan Wojcicki, la Ceo di YouTube, che si aggiunge a una lunga serie di dimissioni tra le donne di Silicon Valley: Sheryl Sandberg, ex direttrice operativa di Meta; Meg Whitman, amministratrice delegata di Hewlett-Packard; Marissa Mayer, Ceo di Yahoo, per citarne solo alcune⁶. E poi ci sono state le scelte sofferte di atlete e atleti come Simone Biles, Naomi Osaka e Michael Phelps, che hanno deciso di

abbandonare importanti competizioni sportive per preservarsi. Simone Biles si è ritirata dalle olimpiadi di Tōkyō, in cui era data per favorita, a causa dell'enorme pressione alla quale era sottoposta. Biles, cresciuta in povertà e abusata sessualmente dall'ex medico della nazionale Larry Nassar, ha rivoluzionato la sua disciplina e si è distinta come straordinaria ginnasta nera, nonostante lo sguardo giudicante e violento degli occhi razzisti d'America. Il suo caso e quello di Naomi Osaka – stella del tennis che si è ritirata da Wimbledon e ha rifiutato di parlare con la stampa per tutelare la propria salute mentale – hanno esposto il mondo della competizione sportiva e il modo in cui questa spinge gli atleti a eccellere, con una tale violenza da stritolarli. *Il peso dell'oro*, il documentario sul pluridecorato nuotatore Michael Phelps, ben racconta la modalità con cui il sistema sportivo manda in pezzi i suoi stessi atleti, sia che vincano sia che perdano. Sarah Jaffe scrive, nel suo libro *Il lavoro non ti ama*, che gli atleti sono una rappresentazione plastica del concetto di «capitale umano», perché sono costretti a pensare il proprio corpo in termini di investimento fin dalla tenera età. «La costruzione dei muscoli è un'ottima maniera di pensare al capitale umano perché è letterale: il lavoro nel tempo si accumula nel corpo»⁷, dice Malcolm Harris in *Kids These Days: Human Capital and the Making of Millennials*. È proprio quando ogni istante della vita è risucchiato dalla necessità di creare valore che le persone crollano. È quando siamo spinti così tanto a eccellere, che smettiamo di funzionare. Scrive Anne Helen Petersen:

Siamo stati educati a credere che se avessimo lavorato duramente avremmo potuto vincere il sistema – del capitalismo americano e della meritocrazia – o almeno vivere comodamente al suo interno. Ma alla fine del 2010 è successo qualcosa. Abbiamo alzato lo sguardo e ci siamo resi conto che non si può vincere il sistema quando il sistema stesso è rotto⁸.